

ANDREA CARUGATI
LOS ANGELES

DONALD SUTHERLAND, IL RIVOLUZIONARIO. SESSANT'ANNI DI LAVORO A HOLLYWOOD E OGGI, DOPO CENTINAIA DI INTERPRETAZIONI MEMORABILI, ancora ha voglia e passione per quello che fa, anche se si tratta di un film per ragazzini, un blockbuster da centinaia di milioni di euro, la saga di *Hunger Games*, arrivato con *La ragazza di fuoco*, appena uscito nelle sale in Italia, al secondo film dei quattro previsti. Un numero fatidico per uno dei decani di Hollywood, che, nonostante l'età che avanza, continua ad avere un pensiero lucido, tagliente e rivoluzionario: «Sia il regista che io siamo convinti che una volta terminata la saga, una volta uscito il quarto film, questa possa dare una spinta rivoluzionaria al proletariato americano e indurlo a cercare di cambiare le cose, come sarebbe necessario fare», dice, senza mezzi termini.

Nel film interpreta il terribile presidente di un mondo dove le differenze tra ricchi e poveri sono enormi e dove la minoranza vive nell'opulenza costringendo la maggioranza a morire di fame fino a quando una ragazzina coinvolta in sanguinari giochi trasmessi in televisione, non riuscirà ad essere ispirazione per una vera rivoluzione.

«Stavo parlando con un amico francese che mi diceva che non è vero che questo film è un' allegoria di ciò che sta accadendo oggi anche negli Stati Uniti, che sono un esagerato e che a Hollywood non si può fare un film che abbia questo tipo di messaggi, e quasi me lo sono mangiato. Come si fa a non vedere come stanno le cose? Ed è vero che non è facile raccontare una storia che abbia un senso profondo, sociale, ma in questo caso ci sono tutti gli ingredienti per riuscirci.

È anche per questo che ha deciso di accettare il ruolo del cattivo?
«Sì, ma il Presidente Snow non è un cattivo. È un uomo ambizioso che non si vergogna di fare ciò che fa. È meticoloso, efficiente, pragmatico e sicuramente non è una di quelle persone che ispirano amore, ma per un attore avere la possibilità di vivere, investigare e soffrire ciò che soffre una persona così, è una opportunità straordinaria».

Dopo tutto questo tempo dove trova la voglia di recitare?
«Poco fa Jennifer Lawrence, la talentuosa attrice da Oscar che interpreta l'eroina della saga, ha detto che recitare è meglio di qualsiasi altra cosa e rappresenta la sensazione più bella che si possa provare. Lei è un genio, è unica e ha un mix magico che le permette di diventare il personaggio che interpreta, ha il dono di convogliare la verità e quando lavora tutto il resto si ferma, è come vedere Mozart comporre. Ecco cosa mi fa avere ancora voglia di recitare: vedere che c'è ancora gente così a Hollywood. Jennifer è un fiume, come John Steinbeck che una sera si è seduto e in 24 ore ha scritto *Furore*, di getto. Recitare è questo, recitare è passione ed è come una droga».

Lei ha visto l'evoluzione di Hollywood, le mancano quei tempi?

«Ho iniziato sessant'anni fa, è davvero passato molto tempo e a parlarne mi sento vecchio. Mi mancano quei tempi? Quando il mio pene viveva in uno stato di erezione permanente? Tante cose sono cambiate, certo, ma la passione di chi lavora a un film è rimasta la stessa e anche ai tempi si cercava di mirare al successo di un progetto, economico. La passione è tutto però. La passione è politica, e infatti penso che questo film possa avere un effetto positivo sulla vita politica americana».

Davvero lo pensa?

«Se abbastanza gente vedrà questo film e la propensione naturale all'attivismo avrà la meglio, i cambiamenti arriveranno. Non penso a una rivoluzione violenta, ma qualcosa deve essere fatto, magari un nuovo movimento, un partito».

Per fare?

«La gente più felice al mondo vive in Danimarca, perché laggiù tutti sono trattati in modo egualitario. Pagano le stesse tasse, hanno le stesse possibilità, tutto è uguale per tutti e quel tipo di eguaglianza e di opportunità non c'è negli States e in tanti altri luoghi al mondo, come l'Italia per esempio. E invece sarebbe necessaria. Ma poi come si fa ad avere un governo che concede alla General Electric di tenersi 400 miliardi di dollari di profitto e prenderne quindici dall'assistenza ai poveri? Dai food stamps? Dalla gente che non ha da mangiare? Un bambino mangia oggi, un altro mangia domani, e così via. Alterniamo i giorni che si mangia? È assurdo. Quando Robert Kennedy andò al

L'ardore di Donald

Sutherland, 60 anni di ruoli hollywoodiani e ancora tanta passione per quel che fa



Donald Sutherland nei panni del tiranno di «Hunger Games»

L'attore compare anche in «Hunger Games» «Una saga - dice - che potrebbe dare una spinta rivoluzionaria al proletariato americano e indurlo a cambiare le cose»

sud per fare campagna per il fratello Jfk e si trovò davanti alla povertà di quelle terre, ha parlato di una situazione devastante e non è cambiata molto da allora».

Lei sarebbe potuto essere un buon presidente?

«Io? No, so per certo che non lo sarei stato. Io faccio quello che faccio, sono un attore, non un regista, non uno scrittore, non un politico. Ti posso raccontare una barzelletta e farti ridere, ma non l'ho inventata io. Io lavoro sul materiale di altra gente».

E Obama? È deluso?

«No. Ma come lui non avevo capito quanto in questo paese il razzismo fosse ancora forte e radicato. Ora si parla della sua riforma della salute, ma è solo un pretesto, quella riforma era stata pensata 30 anni fa dalla Heritage Foundation. La gente che lo odia è arrabbiata perché c'è un nero alla Casa Bianca. Non possono sopportare questo semplice fatto. C'è un piccolo gruppo di persone che fa di tutto per distruggerlo semplicemente perché è nero. E se ce l'ho con Obama ce l'ho perché ha provato a conversare e a dialogare con gente che lo odia. Ha un animo buono, è una persona gentile e onesta, ma ha peccato di inesperienza. E ora i Repubblicani lo hanno attaccato di nuovo, ancora sulla riforma del sistema sanitario, non ci sono riusciti con la corte costituzionale, con le elezioni, con ogni tipo di sistema e ora hanno legato la questione a una crisi di budget. È pazzesco. Dovrebbero invece fare una legge contro il secondo emendamento, quello sulle armi».

Anche quello è un grosso problema, che caratterizza una parte della cultura americana.

«Già, un grosso problema, ma a pensarci siamo l'unica nazione occidentale che ha in vigore la pena di morte. L'unica che giustizia i propri detenuti e, peggio, che per farlo ci mette vent'anni».

«Non sono deluso da Obama ma da quanto non abbia capito come il razzismo sia ancora forte e radicato»

Facce da reality incontrano i rifugiati

Dopo le polemiche parte «Mission», su Rai1 in prima serata e senza pubblicità, per conoscere il destino dei dimenticati della Terra

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

LO SPETTATORE MEDIO DI RAIUNO APRIRÀ GLI OCCHI SULLA TRAGICA CONDIZIONE DI VITA DELLE DONNE, degli uomini e dei bambini costretti a fuggire dalla Siria, se a raccontare la loro realtà sarà Al Bano col cappello da cowboy e le due figlie? Oppure non cambierà canale se a vivere il dramma dei bambini soldato nel Congo distrutto dalla guerra civile sarà Emanuele Filiberto?

Il dibattito è ancora aperto visto che *Mission* andrà in onda su RaiUno oggi alle 21,10 e il 12 dicembre. Realizzato in collaborazione con Unhcr e Itersos, nell'estate scorsa ha scatenato una polemica per la scelta di testimonial tv, facce da Sanremo o da reality usate come «inviati» per 15 giorni in queste realtà dimenticate, con il serio rischio della spettacolarizzazione del dolore. Hanno protestato le associazioni di volontariato e Laura Boldrini, che ne ha seguito la genesi all'Unhcr, ha preso poi le distanze; il presidente della Vigilanza, Fico, non ha gradito e alcuni commissari del Pd chiedono ancora «trasparenza» alla Rai. Lunedì sera invece il direttore generale, Luigi Gubitosi, ha dato l'ok a *Mission* appena dopo aver visionato la prima puntata.

Se la puntata di prova «inadeguata» sembrava un reality, la versione che sarà in onda sarà più sobria, ma comunque attenta agli ascolti. Non lo nega il direttore di RaiUno, Giancarlo Leone: «Se fosse un normale reportage non raggiungerebbe il pubblico ampio della rete in prima serata». Il problema è, appunto, il «linguaggio» con il quale «ampliare la platea di interesse su certi temi». Il concetto è che i documentari, anche ben fatti, non attirino lo spettatore di RaiUno in prima serata. Di buono registriamo l'assenza di pubblicità, «sostituita» da una raccolta di fondi via sms da devolvere ai vari paesi (Unhcr, n: 45507, Itersos 45592).

Così, Francesco Pannofino, inviato in Mali, non riesce a nascondere il raccapriccio per le baracche dei rifugiati, e forse è più fuori luogo della sua «collega», la giornalista Candida Morvillo. Al Bano, Cristel e Romina Jr si aggirano invece nei campi in Giordania, mentre dallo studio Rula Jebreal e Michele Cucuzza conducono un dibattito sul tema, ospiti gli «schiavi» di Rosarno. La giornalista arabo-israeliana, a sorpresa, difende con passione *Mission* («George Clooney e Angelina Jolie fanno i testimonial per la Cnn»), purché il grande pubblico possa essere consapevole del dramma dei profughi e degli immigrati. *Mission* è un format italiano, ideato da Antonio Azzalini e Tullio Camiglieri, chiesto dalle tv pubbliche tedesca, spagnola, portoghese e pure dalla Cbs Usa. I costi sono contenuti, 10mila euro in tutto per ogni testimonial, ogni puntata costa tra i 400 e i 500 mila euro. Il 12 dicembre si vedranno Emanuele Filiberto e Paola Barale in Congo, Cesare Bocci e Lorena Bianchetti in Ecuador, Michele Cucuzza e Barbara De Rossi in Sudan.